

IL DIRITTO DI SAPERE DA DOVE VIENE IL GRANO

CARLO PETRINI

CHIMAI si sognerebbe di affermare convintamente (e pubblicamente) che avere più informazioni per compiere una scelta sia un contro invece che un pro? Succede in questi giorni, dopo che l'Italia ha, ormai quasi due mesi fa, approvato una legge che richiede a tutti i produttori di pasta di indicare l'origine della materia prima (grano duro) in etichetta. Un passo che muove sulla scorta di quanto successo già per altri prodotti e da ultimo l'anno scorso per il latte, di cui è diventato obbligatorio indicare il Paese di produzione anche sui prodotti derivati.

A quanto pare, tuttavia, a volte il diritto di informazione cozza con quello che viene definito "libero mercato". Consentire ai consumatori di sapere da dove arriva il grano che è servito per produrre la pasta che mettono sulle proprie tavole sarebbe lesivo della libera concorrenza, o almeno così qualcuno sta cercando di far credere.

L'associazione dei produttori di grano canadesi starebbe facendo pressioni sul governo di oltre Atlantico affinché spinga l'Unione Europea a dichiarare l'iniziativa italiana non conforme alle direttive europee sulla concorrenza e ai trattati internazionali che su questa poggiano, in particolare il Ceta

nel caso del Canada e il Ttip per gli Stati Uniti. Vale la pena ricordare, infatti, che anche se non è ancora stato formalmente ratificato dal Parlamento, il Ceta è in vigore nella sua forma provvisoria dal 21 settembre, proprio in attesa della definitiva approvazione da parte degli organi democratici dei singoli Paesi Ue.

Qual è dunque la questione sul piatto? Secondo quanto sostenuto dai cerealicoltori canadesi uno Stato membro non ha il diritto di imporre una normativa più stringente sull'etichettatura dei prodotti pena intaccare il principio del libero scambio, quello che ormai è a tutti gli effetti il feticcio dei nostri tempi. Il timore è semplice: se un consumatore italiano sa che il grano con cui è fatta la pasta che compra arriva dall'estero (il Canada è uno dei principali esportatori, ma si potrebbe dire Ucraina, Russia, Marocco, Stati Uniti e tanti altri) è meno invogliato all'acquisto e potrebbe preferire un prodotto interamente italiano. Questo sarebbe lesivo delle opportunità dei produttori stranieri sul nostro mercato. Ai lettori la valutazione.

Quello che rende ancora più paradossale la situazione, però, è che anche l'associazione dei pastai italiani, l'Aidepi, pa-

re condividere le posizioni dei canadesi e ha presentato ricorso al Tar del Lazio contro il provvedimento. Come a dire che l'informazione è sulla bocca di tutti ma meglio che li rimanga e che non si traduca in iniziative concrete.

Noi dobbiamo, al contrario, affermare un principio che dovrebbe costituire il pilastro sul quale costruire le politiche e gli accordi commerciali: non c'è libera concorrenza e non c'è libero mercato senza una completa informazione. Da cittadino, io pretendo di sapere da dove proviene la materia prima che metto nel piatto, da un lato perché voglio sapere dove spendo i miei soldi, e dall'altro perché ne va della mia sovranità alimentare. Senza contare che, particolare non trascurabile, nel caso del grano le normative variano molto da Paese a Paese.

Per rimanere sull'esempio del Canada, a differenza che in Italia lì è possibile utilizzare il glifosato (un diserbante molto diffuso e «probabilmente cancerogeno» secondo l'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro — Iarc — e l'Organizzazione mondiale della sanità) anche nelle fasi immediatamente precedenti la raccolta (il grano è un prodotto che va raccolto asciutto per evitare

l'insorgere di muffe e parassiti tossici, come le aflatossine, ma in Italia così come nei Paesi con climi secchi questo avviene naturalmente), cosa che fa sì che, in molti casi, residui rimangano nel prodotto finito. E non è l'unico caso di prodotto chimico proibito qui e consentito altrove.

Appare chiaro allora che non si tratta di fare i protezionisti o i retrogradi, semmai di esigere trasparenza e accesso alla conoscenza, due valori non sacrificabili sull'altare del liberoscambismo. Da questo punto di vista vale la pena mettere in discussione anche il modo in cui i trattati internazionali vengono pensati ed elaborati, senza un coinvolgimento dei cittadini e con le informazioni centellinate al minimo.

Farebbero bene a ricordarlo i Parlamenti in sede di ratifica: o il libero mercato e i trattati commerciali mirano ad aumentare gli standard di sicurezza e a favorire l'informazione e la conoscenza dei consumatori, oppure è nostro diritto (e anche dovere) rifiutarli. Chi lavora bene dovrebbe avere tutto l'interesse a dirlo a gran voce. Altrimenti si rimane in una zona grigia che fa dei cittadini meri animali da consumo a beneficio dei grandi gruppi industriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

